

## *E Gli Angeli Lo Odiano Il Rosso - Parte II*

### *Capitolo III - Un Angelo in fuga*

*“Non so se ci avete mai fatto caso...  
ma “Ceolipro” è l'anagramma della parola “Pericolo”.  
Mentre “Angelo” vuol dire “Messaggero”.  
Quindi io cosa sono? Un messaggero del pericolo?”*

*Angela Ceolipro I*

*30-12-2010 – Ieri - Milano*

Dopo essere uscita dal condominio mi sentivo un peso sullo stomaco, lo stesso che mi torturava quando scoprii di aver ucciso Daniele. Senso di colpa forse? Chissà. A quel punto sapevo cosa avrei dovuto fare, ma avevo paura, paura di perdere la testa un'altra volta, paura di essere presa ed arrestata di nuovo... paura di non riuscire a scoprire niente.

Tara è sempre stata una ragazza dolce, disponibile e, per quanto ho sempre creduto, sincera, ma ora che ci penso anche Emilia era sincera, per come io l'ho conosciuta. «Ho bisogno del tuo aiuto...» Rimase immobile dietro alla porta, forse mi considerava una specie di visione. Alzai le mani e le feci vedere che non avevo armi o oggetto pericolosi in mano, lei restò impalata, tremava.

Casa sua era a venti minuti da quella di Emilia, via Olindo Guerrini. Anche lei era sola, viveva con il fidanzato, che era partito per chissà dove. Non bisognerebbe mai rimanere soli in casa, perché non si può mai sapere quando un Angelo... volevo dire... una psicopatica verrà a bussare alla tua porta.

Dopo qualche secondo (o forse minuto, non avevo una buona cognizione del tempo in quella situazione) richiuse la porta sperando che fosse solo un incubo, io mi riattaccai al campanello e poi le dissi, senza alzare la voce, con tono serio e calmo. «Tara, per favore, mi servono delle informazioni sulla mia famiglia naturale. Ti giuro che non farò niente di strano... ma ti posso assicurare che se non mi apri, io resterò qui fuori ad aspettare, prima o poi dovrai uscire, e se ti dovesse venire in mente di chiamare la polizia, fai pure, non sono riusciti a tenermi buona prima, non ci riusciranno nemmeno adesso.»

Non aprì... mi sentii delusa, a dir la verità mi venne quasi da piangere. Se non mi avesse aiutato lei, non avrei potuto fare niente, e se la polizia fosse davvero arrivata, mi avrebbero preso, lo so che ci sarebbero riusciti.

Sentii la chiave girare nella serratura, poi la porta si aprì, era spaventata ma in guardia, mi fece entrare e mi chiese cosa stessi cercando esattamente, le dissi dei Ceolipro, di Angela, ma no, non di Emilia. Mi diede il suo portatile e così iniziai a fare le ricerche.

C'erano molti risultati su di loro, erano una delle famiglie più famose della città dopotutto, che mi aspettavo? C'erano articoli vecchi, molto vecchi. Il più recente era stato pubblicato nel 2004, parlava del misterioso raptus omicida di una quindicenne, che la sera di Natale uccise la sua intera famiglia a coltellate, non stavo facendo un giretto in rete per leggere cose che già sapevo, ero lì per un indirizzo, un'indicazione stradale o una qualunque direzione che mi avesse riportato a casa.

Ci vollero un po' di minuti, mi imbattei in siti ed altri articoli che parlavano della stessa risaputissima storia; mi incuriosì la pagina di un vecchio giornale,

c'erano delle immagini nella ricerca, era la foto di un giornale del 1900, parlava di una tragedia accaduta alla famiglia Ceolipro nel 1899, sarà una tradizione (o una maledizione) che si ripete ogni cent'anni? Non la lessi, non avevo tempo da perdere. Mentre navigavo nel web alla ricerca di un indirizzo che non ne voleva sapere di venir fuori, mi ricordai del metodo che Cristina usava quando doveva andare da qualche parte non conoscendo bene la strada: le mappe online.

Che stupida, non avrei potuto pensarci prima? Inserii "Villa Ceolipro" nel motore di ricerca per le mappe, e dopo qualche secondo ecco la cartina: veniva indicata come "Ex Villa Ceolipro, viale Enrico Forlanini, 20138, Milano".

Ecco la strada, riferimenti per orientarsi meglio, era una villa piuttosto solitaria, non c'erano altre case intorno, era al centro di un enorme spiazzo erboso, collegato al viale Enrico Forlanini (la strada che peraltro portava all'aeroporto) da stradine di campagna, per arrivarci sarei potuta passare per via Mecenate. Segnai la via ed i mezzi da prendere su un pezzetto di carta trovato lì vicino, sorridevo; eggià, ero contenta in quel momento, potevo finalmente tornare a casa, sapevo che non avrei trovato niente e nessuno, ma il solo fatto di trovarmi dove tutto era successo – dove tutto era cominciato – mi avrebbe fatto stare bene. Sollevai la testa, e solo allora me ne accorsi, Tara non era più in sala con me, mi guardai intorno, mi alzai, corsi per il corridoio lungo e stretto per cercarla, tutte le stanze erano aperte, tranne una, la sua. Avvicinai l'orecchio alla porta e la sentii parlare, era al telefono con la polizia. Bene, quindi anche lei voleva farmi arrestare...

Istintivamente iniziai a bussare (sempre che quello si potesse definire così) con violenza sulla porta, la colpì con le mani più volte, urlai il suo nome e le intimai di aprire, potei sentire Tara che gridava, mi dava alquanto fastidio essere pugnalata alle spalle per la terza volta in tre giorni. Tuttavia cercai di calmarmi, avevo quello che volevo ed un vantaggio sulla polizia, se mi sbrigavo ad andarmene.

«Grazie per la disponibilità» Fu tutto quello che dissi prima di uscire, il foglietto al sicuro, nella tasca dei jeans ed un cappotto verde scuro, probabilmente di Tara, preso dall'attaccapanni, c'era un portafogli nella tasca destra, beh... non mi piaceva quello che stavo facendo, ma comunque qualche spicciolo mi sarebbe pur servito, no?

Scesi in strada, fermai un autobus, dovevo prendere un tram e poi un altro bus, perciò salii su uno che mi avrebbe portato alla stazione. Era tardi, si stava facendo notte, faceva freddo, mi strinsi nelle spalle cercando di coprirmi il più possibile con il cappotto.

L'autobus era vuoto. In un certo senso mi è sembrato un'analogia della situazione in cui mi trovavo. Non avevo nessuno su cui contare, non c'era qualcuno a cui chiedere aiuto, indicazioni. Ci ho pensato, ed ho realizzato che non avevo neanche un posto dove passare la notte. Ero sola. Sono ancora sola. *«È buio, ci sono solo i lampioni ad illuminare la strada, metto una mano nella tasca dei jeans, l'indirizzo, la strada che devo fare, il tram che devo prendere. Cosa sto facendo? Perché sto andando alla stazione? Anche se dovessi prendere una corsa notturna, non vedrei la strada, non potrei comunque fare il tragitto a piedi per arrivare alla villa. Suono il campanello per prenotare la fermata e scendo appena posso. Non conosco questo posto, sembra un parco, una piazza... no, credo sia un parco ... e adesso?»*

Credo sia stato questo che mi passava per la mente, in quei dieci, venti minuti. Il freddo si faceva pungente, alzai la sciarpa fin sopra il naso e misi le mani nelle tasche del cappotto stringendo le spalle, entrai nel parco.

Mi ero appena seduta su una panchina di legno (che sembrava bagnata, o forse era solo terribilmente fredda) stavo alitando sulle mani che mi facevano male per il freddo (non avevo guanti, non avevo pensato a prenderli) e vidi delle figure che si avvicinavano. Due sagome scure, coperte, incurvate.

*“Chi sono? Cosa vogliono? Dio no, no, ti prego, non farli avvicinare, chi sono?”*

Sì, io stavo pregando Dio o qualunque entità superiore che chiunque fossero quelle due sagome, non avessero cattive intenzioni. Solo dopo un paio di minuti mi sono accorta che erano solo due donne, che probabilmente non avevano un posto dove stare, come me. Una era un po' anziana, tutta coperta, sciarpa, guanti, cappello e cappuccio del giubbotto; in mano aveva una coperta (o un telo, qualcosa del genere) e se la stringeva al petto. L'altra era più giovane, anche lei era vestita a strati per sopportare il freddo, guardando meglio mi accorsi che teneva un bambino sotto al giubbotto e lo cullava. Si erano sedute vicino ad un'altra panchina, la donna più anziana diede alla giovane una delle coperte che aveva, e questa se la mise addosso fino a coprire anche la testa.

Solidarietà, pace, fratellanza. Non erano questi i veri valori del Natale? Mi venne da sorridere, misi le gambe sulla panchina e tenni le ginocchia strette contro il petto abbracciandole.

Chiusi gli occhi guardando quelle due figure illuminate appena dalla luce dorata dei lampioni, poi sentii dei rumori familiari, un calore tenero... e mia madre che cantava “Let it snow”.